***IN DEMOCRAZIA BISOGNA SAPER LEGGERE*** di Paolo Di Paolo, scrittore, ha pubblicato tra I'altro *Mandami tanta vita* (Feltrinelli, 20I3) finalista al premio Strega.

L'ultimo libro è *Vite che sono la tua* (Laterza, 2OI7).

Accumulare libri in casa può significare tutto e niente. Non averne, invece, va considerato un problema? Gli ultimi dati Istat sulla lettura in Italia non cambiano di molto un quadro da tempo assestato su numeri bassi. Un quasi immobile 40% dei cittadini legge (o meglio acquista) almeno un libro all'anno. Il resto nulla. I picchi in alto si registrano, naturalmente, in età scolare. I picchi in basso, tra gli adulti di sesso maschile. Una famiglia su dieci. non ha libri in casa. Reagire da moralisti scandalizzati non serve a niente. I libri non sono status symbol, e che facciano arredamento non basta. Né leggere rende in automatico persone migliori, più intelligenti, più colte. Abbandonare certi schemi insopportabili - la retorica sussiegosa intorno al leggere come pratica "nobilitante" - già sarebbe utile. E se c'è qualcosa che i dati Istat dovrebbero produrre, anziché una superficiale indignazione, è una serie di domande. Da rivolgere, più che ai non lettori, a noi stessi. A noi che leggiamo, scriviamo, pubblichiamo, ci occupiamo di editoria, di promozione culturale.

Abbiamo battuto la strada giusta? Anni di eventi, di incontri pubblici, di "campagne", di festival possono vantare davvero un bilancio senza ombre? Siamo sicuri che moltiplicare fiere e saloni sia davvero necessario? Non ho risposte in tasca; sono convinto che larghissima parte di queste iniziative sia meritoria e di alto livello. E tuttavia, non sono più sicuro che investire ancora e soltanto in quella direzione abbia senso. Se quella cifra resta ferma, non possiamo fare finta di niente. E andrebbe corretto in fretta un segmento ormai incistato nel discorso: I'idea che parlare di lettura significhi parlare di scrittori, di romanzi, del presunto "piacere" che ne deriva. Come ricordava spesso Tullio De Mauro - la cui lezione, a un anno dalla morte, risulta sempre più preziosa e ineludibile - leggere è un atto innaturale e faticoso (osservate un bambino in prima elementare!). Ma *«saper leggere»,* ovvero saper comprendere un testo di media complessità, è capacità essenziale attrezzatura basica per un cittadino che si voglia davvero attivo. Se il nostro è un Paese con pochi lettori, la questione - ben prima che editoriale o addirittura letteraria - è politica. E i politici, in materia, per lo più tacciono. Gli scrittori (e talvolta anche gli editori), quando intervengono, sembrano sempre troppo concentrati sul dettaglio che li riguarda più da vicino. Gli italiani leggono pochi romanzi? Fosse questo il problema! Non si tratta di difendere la produzione di storie scritte; occorre lavorare - a partire anche dalle storie, e non tralasciando, come abbiamo sempre fatto, la saggistica divulgativa - sulla pratica del leggere come gestione di un pensiero complesso. Come contatto con le idee, come principio di consapevolezza di esseri umani e di cittadini. Leggere e capire la lettera di un avvocato o dell'amministratore di condominio, la formulazione di un quesito referendario, gli elementi essenziali di un articolo di giornale è più importante che leggere *Guerra e pace.* Leggere *Guerra e pace* può offrire - e lo dico da appassionato di romanzi - una ricchezza immensa. Ma se avere un Paese di lettori (o collezionisti) di *Guerra e Pace* va considerato un lusso, avere un Paese di lettori - nell'accezione più pura e trasparente del termine - è vitale. E fra le prime garanzie di una democrazia solida - meno opaca, meno fragile.

Da "la Repubblica", venerdì 29 dicembre 2017